

L'intervista

Provenzano “Per il Sud decontribuzione decisiva Il taglio crea disoccupati”

Dal ministro Fitto logiche feudali: era favorevole alla misura. Il governo fa cassa nel negoziato con l'Ue, ma così impoverisce il Paese
di Valentina Conte

ROMA – «Invito il ministro Fitto a mettere da parte l'arroganza di questi mesi e a ripensarci. Se già l'ha fatto in queste ore, rendendosi conto dell'errore, bene. In gioco ci sono centinaia di migliaia di posti di lavoro». Giuseppe Provenzano la “decontribuzione Sud” l'ha inventata nel 2020, da ministro per il Sud nel governo Conte II. «Confesso una certa rabbia all'idea che possa saltare. Quella fiscalità di vantaggio era un tassello cruciale di una strategia di sviluppo per il Sud, smantellata per intero dal governo Meloni», dice oggi da responsabile esteri del Pd.

Il ministro Fitto ammette, dopo la rivelazione di Repubblica, che “negozierà nuove modalità possibili di applicazione della misura”. Ma ai sindacati aveva detto di volerla tagliare a giugno. Ora sembra ripensarci, dopo le polemiche. Che impressione le fa?
«Il negoziato dipende anche dal progetto che metti in campo, se credibile o meno. Serve un piano di sviluppo e investimenti che qui manca del tutto. La decontribuzione era la norma bandiera del nostro Piano 2030 per il Sud. Un tassello della strategia in quattro pilastri, con la spinta agli investimenti pubblici, l'avvio delle Zes, una nuova politica per le aree interne. Stanno cancellando tutto. Intanto si prepara l'autonomia differenziata: un danno

per il Paese e una condanna per il Sud a un destino di marginalità politica, economica e sociale».

Fitto sostiene che la decontribuzione sia superata, come le crisi che ha tamponato: Covid e Ucraina. Condividi?
«Erano anni che si parlava di fiscalità di vantaggio. Nessuno l'aveva realizzata, l'Europa faceva resistenza. Nel 2020, prima che scoppiasse la pandemia, abbiamo convinto l'allora commissario Nicolas Schmit, ora candidato del Pse alla guida della Commissione, a vararla. Doveva servire a minimizzare l'impatto delle crisi future e a massimizzare quello degli investimenti. Per fortuna che c'è stata. E che tutti i governi l'hanno confermata. Ricordo Fitto, che all'epoca era all'opposizione all'Europarlamento, chiedere a gran voce di rinegoziarla».

Perché Meloni ora frena?
«Furia ideologica e iconoclasta. Dice di non volere un Sud assistito e smantella anche tutti gli interventi per un Sud produttivo. Configura un'Italia più povera che non ha spazio per il Sud. E poi ha bisogno di fare cassa in vista di un autunno molto difficile sui conti pubblici. Il negoziato con l'Europa forse vogliono giocarselo su questo. Ma visto che l'Italia non ha giocato alcun ruolo sul Patto Ue, ci sono poche speranze. E nel frattempo il Fondo sviluppo e coesione è tornato ad essere un bancomat nelle mani del governo per elargire spiccioli in modo del tutto discrezionale alle Regioni con accordi uno a uno».

Una lettura pesante.
«Hanno eliminato il Piano 2030, precursore del Next Generation Eu. Tagliato il Pnrr e il fondo di perequazione per gli investimenti. Fortemente compromessa la quota del 40% dei fondi Pnrr al Sud. E hanno provato di punto in bianco a far salire da luglio il costo del lavoro

di migliaia di imprese togliendo la decontribuzione, senza neanche prevedere un décalage. Vogliono costruire un Ponte, con un progetto anacronistico già bocciato dal ministero dell'Ambiente, con i soldi dei siciliani e calabresi, sottraendoli ad altri interventi».

Il governo non ama il Sud?
«Il governo fin qui ha colpito sistematicamente il Sud. E la smania accentratrice di Fitto e Meloni ripropone una logica feudale. Si abbandona la politica di sviluppo, si crea un sistema basato sulla clientela e il ricatto del bisogno. Con il silenzio della classe politica di destra del Meridione. Noi faremo opposizione in Parlamento. Ma faccio appello a tutta la società civile, il mondo sindacale e produttivo perché smantellare le politiche per il Sud significa affossare una parte del Paese».

A proposito di sindacati, cosa ne pensa dei referendum promossi dalla Cgil contro il Jobs Act?

«Ho contestato il Jobs Act quando quasi tutti lo osannavano per la carica ideologica anti-sindacale che lo accompagnava. Non ho cambiato idea. Oggi quello che manca al Paese e al Sud è una politica per il lavoro di dignità che comprenda anche il salario minimo, fondamentale per rilanciare i consumi e far crescere l'economia del Sud. Non è un caso se il governo Meloni si oppone. E li chiamano pure patrioti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

